

UNITÀ 20 L'ETICA SOCIALE

OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO UNITARIO

- **Obiettivi formativi**

Acquisire responsabilità sociale per:

- contribuire personalmente a migliorare il mondo (area antropologico-esistenziale)
- riflettere criticamente sui modelli di società proposti dalla cultura postmoderna (area storico-fenomenologica)
- confrontarsi con la dottrina sociale della Chiesa (area biblico-teologica).

- **Obiettivi specifici di apprendimento**

- **Conoscenze**

Lo studente conosce le linee di fondo della dottrina sociale della Chiesa.

- **Abilità**

Lo studente individua, sul piano etico-religioso, le potenzialità e i rischi legati allo sviluppo economico, sociale e ambientale, alla globalizzazione e alla multiculturalità, alle nuove tecnologie e modalità di accesso al sapere.

Quello che voi ereditarete è un mondo che ha un disperato bisogno di rinnovato senso di fratellanza e di solidarietà umana. È un mondo che necessita di essere toccato e guarito dalla bellezza e dalla ricchezza dell'amore di Dio. Il mondo odierno ha bisogno di testimoni di quell'amore (Giovanni Paolo II, GMG Toronto, 2002).

Il binomio solidarietà-fratellanza è l'elemento chiave che può introdurre nel mondo globalizzato più umanità e giustizia. Esso coniuga l'aiuto immediato (mettere mano al portafoglio) e la capacità di condividere le sofferenze altrui, trovando soluzioni adeguate.

Dopo la caduta del Muro di Berlino non ha più senso parlare a favore o contro il mercato. Bisogna prendere atto che c'è in campo una nuova sfida, tra chi difende un modello di mercato "esclusivista" (favorire gli attori economici più efficienti, creare sempre più ricchezza, legittimare la finanza speculativa) e chi vuole un mercato "civile" (includere tutti nel processo produttivo, porre nel lavoro la fonte di ogni progresso e non solo la produzione di ricchezza e la sua distribuzione).

Il motore della società è l'impresa. Non solo quella capitalistica. Il primo capitale da salvaguardare e valorizzare, come dice il Concilio Vaticano II, è l'uomo. Ogni persona è a suo modo "impresa". Il principio di fraternità non va a sostituire il principio dello scambio, ma ad aggiungersi a esso.

Le autorità politiche internazionali hanno perciò la responsabilità di "governare eticamente" l'economia, distribuendo le risorse con pensiero "pensante" e non "calcolante".

Attività laboratoriale (Lab 20.1)

Un mondo migliore

ECONOMIA ED ETICA

Che ne dici?

Francesca ha studiato economia a Bologna ed è lì che ha scoperto che il business poteva avere un volto umano. Una volta laureata lei stessa decide di mettere in pratica quel che ha imparato. «*Grazie a una borsa di studio — racconta — sono partita per Bonn, dove ho trascorso un anno alla FLO, l'organizzazione mondiale che concede i marchi del commercio equo. Un'esperienza intensa*». Potrebbe restare in Germania, e in più le viene proposta un'assunzione: un'importante multinazionale le offre un contratto a Padova. «*Ho rifiutato entrambe le proposte. Volevo tornare a casa, dove avevo un fidanzato. Non volevo rinunciare alle mie idee e ai miei progetti: prima di emigrare, come fanno tanti miei amici, dovevo fare un tentativo*».

Il vescovo Giancarlo Bregantini con il Progetto Policoro ha dato impulso nella Locride all'impresa sociale come strumento di lotta alla disoccupazione e all'illegalità mafiosa, in una delle aree più depresse del Paese. Francesca è diventata responsabile amministrativa del consorzio diocesano Goel. «*Un impegno difficile e appassionante. Guadagno la metà di quanto potevo prendere in Germania, ma la soddisfazione di contribuire allo sviluppo economico e sociale della Locride è impagabile*».

Quali sono le priorità nella tua vita, quella professionale o quella affettiva?

Conta di più l'aspetto economico, la dimensione di soddisfazione o la gioia di migliorare la realtà sociale?

Quale economia?

L'Europa, terra nella quale è fiorita l'economia di mercato, vive una profonda crisi, dovuta a due principali fattori: il peso eccessivo della finanza speculativa che non è più al servizio dell'economia reale (beni, servizi, ambiente e lavoratori vengono asserviti e strumentalizzati dai capitali speculativi) e una cultura fondata sul consumo, che tende a trasformare i beni, anche quelli relazionali, in merci, e così a marginalizzare il lavoro umano. Alla radice di ciò è individuabile un deficit antropologico, etico, relazionale e spirituale.

Se l'economia è la scienza che studia il modo per utilizzare le risorse e soddisfare al meglio i bisogni dell'uomo, urge un cambiamento radicale. Superata l'economia di sopravvivenza in cui era determinante sapere "come" procurarsi da vivere, si avverte la necessità di capire "perché" vivere nell'abbondanza senza mai accontentarsi e perseguire una crescita senza limiti, prosciugando le risorse del pianeta. La vita agiata, fondata sull'aver sempre di più, dove il superfluo è diventato necessario, non solo non ha eliminato l'insoddisfazione del vivere quotidiano, ma l'ha persino acuita.

L'economia è pure una "filosofia pratica". In base a determinati valori viene impostato un certo stile di vita. Le scelte concrete di ogni giorno sono il riflesso di quelle fondamentali (professionale, sociale, affettiva, religiosa) e ne evidenziano le priorità; vanno pertanto ponderate con saggezza, né possono essere sacrificate sull'altare del solo profitto.

Riflettiamo

In che cosa consiste nella nostra economia il deficit antropologico, etico, relazionale e spirituale?

Approfondimento

Sistemi capitalistici del '900 (App 20.1)

L'economia sostenibile

L'economia sostenibile produce uno sviluppo “razionale” e “duraturo”. Crea le condizioni perché il sistema terra possa rigenerarsi, ripristinando in un certo periodo le energie utilizzate. Non intacca il capitale naturale con danni materiali gravi e irreparabili, né con la produzione di scarti indistruttibili.

La sostenibilità “debole”, guardando di più all’aspetto economico, baratta un “pacchetto di benessere”, costituito da una capitale materiale prodotto persino superfluo, con l’eventuale danneggiamento dei fondamenti naturali della vita.

Lo sviluppo della società va perseguito tenendo conto di tre principi: l’uguaglianza di diritti per le generazioni future, la trasmissione fiduciaria di una natura intatta e, infine, la giustizia internazionale, garantita dall’equo accesso alle risorse limitate da parte di tutti i popoli del mondo, senza alcuna discriminazione d’ordine economico fra i paesi in via di sviluppo e quelli industrializzati. Lo sviluppo sostenibile esige che siano soddisfatti i bisogni primari di tutti gli uomini e garantita una vita dignitosa.

Riflettiamo

Come contrastare la “sostenibilità debole”?

L’economia solidale

“Quando devi massimizzare i profitti, quando inforchi gli occhiali del business non vedi altro che denaro, denaro e denaro. L’essere umano non è una macchina per creare denaro. Fare soldi non è l’unico suo business; io propongo un tipo di business che vada in direzione degli altri, non solo di sé e del proprio tornaconto. La casa, come la salute e l’acqua potabile, è un ottimo esempio di questo social business” (M. Yunus). Nell’uomo non c’è solo la dimensione economica, ma anche quella solidaristica che non può essere ignorata.

Il difetto del capitalismo è di essere una teoria monca. È possibile fare soldi, non beneficenza, ma con un taglio decisamente “sociale” e con il fattore “rischio”, infinitamente inferiore rispetto ai sistemi tradizionali. Il valore aggiunto è costituito dai poveri e dalle donne. Non c’è né volontà di illudere con promesse false (avere soldi in prestito per una bella casa) né di creare vittime (impossibilità di pagare le rate), come è accaduto nel 2008 con i mutui subprime, facendo crollare il mercato e mandando in crisi l’economia mondiale. Serve un mercato a misura di poveri. Quando etica ed economia si incontrano maturano prospettive e progetti innovativi.

La *finanza etica* subordina il profitto ai bisogni delle persone. Finanzia attività di promozione umana, sociale e ambientale, valutando i progetti col duplice criterio della vitalità economica e dell’utilità sociale. Con le Banche dei Poveri si erogano piccoli prestiti a beneficio di microimprese sulla fiducia ed in modo informale per eliminare ogni spesa burocratica e rendere la loro gestione conveniente. Con l’investimento etico si propone il finanziamento di iniziative che operano nel campo dell’ambiente, dello sviluppo sostenibile, dei servizi sociali, della cultura e della cooperazione internazionale.

Con *commercio equo e solidale* si intende quella forma di attività commerciale, nella quale l’obiettivo primario non è il profitto, ma la lotta allo sfruttamento e alla povertà, legate a cause economiche, politiche o sociali. Promuovere la crescita di aziende economicamente sane significa garantire ai produttori ed ai lavoratori dei paesi in via di sviluppo un trattamento economico e sociale equo e rispettoso.

L’economia solidale pone quindi al centro della sua riflessione l’uomo, è particolarmente critica nei confronti di stili di vita basati solo sul profitto e sul benessere personale o del proprio paese, che non tengono conto dell’equa distribuzione dei beni e del rispetto della natura, antepone il dare

all'averne, la sobrietà al consumismo sfrenato, la legalità alle furbizie del potere, le relazioni all'individualismo chiuso in se stesso.

Riflettiamo

È realistica un'economia solidale?

I beni economici nella tradizione biblica

L'uomo biblico apprezza la disponibilità dei beni materiali, considerati doni di Dio e segno della sua benedizione. Possono altresì essere pericolosi per il loro cattivo uso. La tradizione profetica stigmatizza gli imbrogli, l'usura, gli sfruttamenti, le vistose ingiustizie, specie nei confronti dei più poveri (cfr. *Is* 58,3-11; *Ger* 7,4-7; *Os* 4,1-2; *Am* 2,6-7; *Mi* 2,1-2). La povertà, male da combattere, è pure il simbolo della condizione dell'uomo davanti a Dio: *“Che cos'è mai l'uomo perché ... te ne curi (Sal 8,5). Solo nel riconoscere la sua strutturale povertà, l'uomo può porsi davanti a Dio con fiducia e ottenere protezione: “Questo povero grida e il Signore lo ascolta” (Sal 34,7).*

Per Gesù i beni economici in sé sono buoni, ma la ricchezza accumulata a spese dei poveri è perversa. Elogia il distacco volontario dai beni e la loro distribuzione ai poveri. *“Beati voi, poveri... Guai a voi, ricchi...” (Lc 6,20.24).* I beni, provenendo dal Creatore, hanno una destinazione universale, sono dati per tutti gli uomini. Egli pertanto vuole una nuova convivenza nella giustizia, nella fraternità, nella solidarietà e nella condivisione. La ricchezza esiste per essere condivisa. Ogni forma di indebita accumulazione è un'offesa a Dio.

Riflettiamo

Che valore hanno i beni materiali per la Bibbia?

L'insegnamento sociale della Chiesa

Nel corso della storia cristiana si è passati da un'economia solidale e di pura sussistenza (1° millennio) a una fase economica caratterizzata dal commercio e dal guadagno (2° millennio). La chiesa insisteva di più su una giustizia commutativa, regolata dai rapporti interpersonali, trascurando la giustizia distributiva che badava a un'adeguata soddisfazione dei bisogni sociali. La morale combatteva i peccati personali (frode, furto, usura...) ma dimenticava il principio della destinazione universale dei beni; predicava la carità verso i poveri non come atto di giustizia ma solo come elemosina. Solo alla fine del XIX secolo con l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, l'etica sociale puntò l'attenzione ai diritti della persona e dei popoli.

La dottrina sociale della chiesa, attingendo alla Rivelazione e ai contributi conoscitivi di tutti, guarda all'uomo, chiamato alla salvezza mediante la verità, la giustizia e la carità. *“Un cristianesimo senza verità può facilmente venire scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali”.* Invece è la verità che *“esprime la forza di liberazione della carità”.* Senza verità tutto cade *“in balia di privati interessi e di logiche di potere con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali” (Benedetto XVI, Caritas in veritate).* Urgono scelte concrete per *“alleviare le sofferenze di bisognosi, umili, indifesi”;* bisogna *“ascoltare le piaghe”* del mondo, ma soprattutto, *“spogliarsi della mondanità e delle ricchezze superflue”* per stare più *“vicini a poveri, a disoccupati, a quanti per fuggire da fame, malattie e sopraffazioni, trovano morte e violenze”.* L'economia non deve sottomettersi al *“paradigma efficientista della tecnocrazia” ... solo “in funzione del profitto”.* *“Il dominio assoluto della finanza non ha futuro e potrà solo generare nuove crisi”* se non verranno *“ripensati i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo”...* *“La finanza soffoca l'economia reale”.* In alcuni circoli si sostiene che i problemi della fame *“si risolveranno semplicemente con la crescita del mercato”...* *“ma il mercato da solo però non*

garantisce lo sviluppo umano integrale e l'inclusione sociale". Di fronte a tutto questo, la cultura ecologica "dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico" (Papa Francesco, Laudato si').

Riflettiamo

Perché senza verità *"non c'è coscienza e responsabilità sociale"* e si è *"in balia di privati interessi"*?

Cosa significa servire l'uomo *"a partire dalle periferie della storia"*?

Approfondimento

Principi sociali della chiesa (App 20.2)

IL SERVIZIO DELLA POLITICA

Che ne dici?

Il Card. Angelo Bagnasco nel sollecitare la società italiana a rispondere alla pesante crisi economica in modo unitario e senza accentuare le divisioni e le solitudini, richiama i politici a operare con tempestività e responsabilità. La Chiesa fa già molto, ma “*non può surrogare lo Stato*”. Stigmatizza le speculazioni avvenute in campo finanziario per “*ingordigia di guadagni*” e per “*euforia del vivere al di sopra delle proprie possibilità*”. Individua nella crisi un insegnamento: “*Non si può vivere sopra le righe; bisogna fare un passo indietro per quanto arduo; bisogna recuperare la capacità e il gusto del risparmio, della misura, del non spreco, dei consumi sostenibili; bisogna tornare alla solidarietà verso i meno garantiti e verso le generazioni future*”.

È legittimo che la Chiesa italiana interferisca direttamente nelle scelte politico-economiche?
Condividi i richiami del cardinale?

Secolarizzazione e pluralismo

Con il fenomeno della secolarizzazione il pensiero, l'arte, il diritto, la scienza, la cultura e la società in genere, sono stati sottratti all'influenza della religione per organizzarsi autonomamente. La religione, relegata nell'ambito del privato, non ha diritto di cittadinanza nella “città secolare”. Tale processo non ha tuttavia tolto visibilità sociale alla chiesa specialmente nelle attività caritative e di assistenza. La riflessione di alcuni laici liberali ha messo in evidenza la pregnanza culturale del cristianesimo: “*Liberalismo e cristianesimo sono congeneri. Togliete al primo la fede del secondo, e anch'esso scomparirà*». Il liberale è «*cristiano per cultura*». Per lui il «*dono di Dio*» è solo «*un patrimonio di virtù, costumi, civiltà: la nostra*». Differente dal «*cristiano per fede*» in Gesù Cristo, personalmente incontrato, seguito, amato (M. Pera).

La chiesa, aprendosi al mondo, non si è arroccata su posizioni integralistiche e difensive, anzi, ha riconosciuto il pluralismo delle scelte politiche e religiose: “*Nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascuno, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. La chiesa invita tutti i cristiani al duplice compito di animazione e innovazione per fare evolvere le strutture e adeguarle ai bisogni presenti... chiede uno sforzo di reciproca comprensione per le posizioni e le motivazioni dell'altro*” (Paolo VI, Octogesima adveniens, 50).

Riflettiamo

La religione va relegata nell'ambito privato o ha anche una funzione pubblica?
Può un laico liberale essere “cristiano per cultura”?

L'impegno politico del cristiano

La politica, “*arte nobile e difficile*” (Vaticano II, GS, 75), è “*una maniera esigente di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri*” (Paolo VI).

È un mestiere *difficile* che richiede autonomia di giudizio, senza alcuna commistione tra politica e religione: “*La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonomi l'una dall'altra nel proprio campo*” (GS, 76).

È un servizio *scomodo*, sottoposto per sua natura alla lacerazione delle scelte difficili, alla fatica delle decisioni non da tutti comprese, al disturbo delle contraddizioni e delle conflittualità sistematiche, al margine sempre più largo dell'errore.

È un operare *rischioso*, sollecitato continuamente da molteplici tentazioni: clientelismo, vassallaggio dei sistemi correntizi, spartizione oscena del denaro pubblico, promozione degli affari privati, gestione dei bisogni sociali a scopo di potere.

È una forma di *martirio*: sacrificare la “carne” e il “sangue” sull’altare del bene comune.

“È l’attività religiosa più alta dopo quella dell’unione intima con Dio. Perché è la guida dei popoli, una responsabilità immensa, un severissimo servizio” (G. La Pira).

L’impegno politico del cristiano è arduo ed esige coerenza e coraggio, ma è un dovere ineludibile: “È urgente che possa crescere, soprattutto tra i giovani, una nuova considerazione dell’impegno politico, e che credenti e non credenti insieme collaborino nella promozione di una società dove le ingiustizie possano essere superate e ogni persona venga accolta e possa contribuire al bene comune secondo la propria dignità e mettendo a frutto le proprie capacità” (Papa Francesco).

Riflettiamo

Perché la politica è “un’arte nobile e difficile”?

Che cosa si può fare per rendere più credibile la politica?

Il rapporto fede e politica

Fede e politica hanno un obiettivo comune: mirare al bene integrale della persona, nel rispetto della sua dignità, nella positività della socializzazione, nella costruzione dell’intera famiglia umana, nel riconoscere la fondamentale uguaglianza tra tutti i cittadini. Questo terreno comune di riferimento apre lo spazio al confronto pacato e rispettoso. Ciò è possibile se la laicità della politica non è intesa come neutralità; al contrario sarebbe inammissibile qualsiasi proposta concreta di convivenza umana, fondata su determinati valori.

La fede non interferisce direttamente nella politica, tuttavia rivendica il diritto di partecipare al dibattito pubblico su principi e valori: “Tali interventi hanno lo scopo di illuminare le coscienze permettendo loro di agire liberamente e responsabilmente secondo le esigenze autentiche di giustizia” (Benedetto XVI).

Riflettiamo

Può esserci un politica “neutrale”?

È legittimo l’intervento della chiesa nel dibattito pubblico?

Quale modello politico?

Il cristiano è una persona che ha “convinzioni” personali a cui non può rinunciare e tantomeno imporre.

Il modello “*deduttivistico*” propone invece un progetto politico direttamente guidato dalla fede, rischiando di non rispettare chi non crede.

Nel modello “*separatista*” la fede non ha nessuna incidenza sulla politica, ma il legame esistente tra le proprie convinzioni e le scelte da fare lo rende difficilmente realizzabile.

Il modello intermedio “*di mediazione*” permette al cristiano di riconoscere il pluralismo e di promuovere un progetto politico fondato su valori condivisi con tutti gli uomini di buona volontà. I cristiani possono pure offrire un contributo originale e rivoluzionario: il valore del perdono in un mondo bellicoso e violento dove prevale la logica della contrapposizione, il valore della povertà evangelica, intesa come modo corretto di rapportarsi ai beni, senza abusi e discriminazioni nei confronti dei più poveri.

Perché l’azione politica del cristiano sia evangelica, deve assumere tre criteri:

- *La laicità*: rispetto della diversità di opinione e di scelta e confronto aperto in vista del bene comune.
- *Il pluralismo*: rispetto della pluralità delle scelte politiche, purché in sintonia con i valori fondamentali del vangelo.
- *La partecipazione*: adesione responsabile e creativa a un progetto comune (mediante la denuncia di ciò che non va e l’annuncio di proposte) nel rispetto della laicità, della pluralità di opzioni e della sussidiarietà (opzione per i poveri).

Riflettiamo

Condividi i principi guida per un politico cristiano?

L'ESERCIZIO DELLA GIUSTIZIA

Che ne dici?

Il padrone ha la camicia bianca, i pantaloni neri e le scarpe impolverate. È pugliese, ma parla pochissimo italiano. Per farsi capire chiede aiuto al suo guardaspalle, un maghrebino che gli garantisce l'ordine e la sicurezza nei campi. *"Senti un po' cosa vuole questo: se cerca lavoro, digli che oggi siamo a posto"*, lo avverte in dialetto e se ne va su un fuoristrada. Il maghrebino parla un ottimo italiano. Non ha gradi sulla maglietta sudata. Ma si sente subito che lui qui è il caporale: "Sei rumeno?". Un mezzo sorriso lo convince. *"Ti posso prendere, ma domani"*, promette, *"ce l'hai un'amica?"*. *"Un'amica?"*. *"Mi devi portare una tua amica. Per il padrone. Se gliela porti, lui ti fa lavorare subito. Basta una ragazza qualunque"*. Il caporale indica una ventenne e il suo compagno, indaffarati alla cremagliera di un grosso trattore per la raccolta meccanizzata dei pomodori: *"Quei due sono rumeni come te. Lei col padrone c'è stata"*. *"Ma io sono solo"*. *"Allora niente lavoro"* (L'espresso, 1 settembre 2006).

Perché c'è ancora sfruttamento e persino schiavitù?
Che cosa determina tali ingiustizie?

La giustizia sociale

L'uguaglianza tra gli uomini, fondata sulla dignità personale, esige il riconoscimento e la difesa dei diritti di ciascuno, ponendo rimedio alle ingiustizie prodotte dai meccanismi culturali e politici.

Le differenze legate al sesso, all'età, alle capacità fisiche, alle attitudini intellettuali o morali, agli scambi di cui ciascuno ha potuto beneficiare, alla distribuzione delle ricchezze rimandano alla natura relazionale dell'essere umano e includono di conseguenza il principio della giustizia sociale. L'uomo, venendo al mondo, non dispone di tutto ciò che è necessario allo sviluppo della propria vita corporale e spirituale. Ha bisogno degli altri. L'indole relazionale ricorda all'uomo il suo limite e produce quel dinamismo del ricevere e del dare che determina lo scambio continuo tra differenti. Tale scambio non può essere "alla pari", perché *"nulla è più ingiusto che far le parti uguali fra disuguali"* (L. Milani). Lo scambio è tanto più umano quanto più sa essere inclusivo dei "distanti" da sé.

Per i cristiani la giustizia non può prescindere dalla carità. L'una ha bisogno dell'altra. La giustizia senza carità può degenerare in legalismo senz'anima: perdere di vista i bisogni reali della persona (es.: aumentare le tasse indistintamente senza considerare il reddito di ciascuno). La carità senza giustizia può tradursi in un avvallo delle disuguaglianze (es.: aiutare un disoccupato e non preoccuparsi della ricerca del posto di lavoro).

Riflettiamo

Qual è il principio che fonda la giustizia sociale?

La dignità della donna

L'emancipazione femminile ha rappresentato, negli ultimi secoli, la ricerca di un'uguaglianza formale e sostanziale tra la donna e l'uomo, spesso ignorata o negata in diverse culture.

Nel mondo greco la donna è perlopiù "reclusa in casa", senza diritti politici e sottomessa all'uomo.

Il diritto romano riconosce la parità tra donna e uomo, ma con alcune limitazioni pubbliche.

Nel'Islam la pari dignità, responsabilità, libertà di parola e azione tra uomo e donna sono richiamati in vari versetti del Corano, seppure spesso non applicate dalla tradizione culturale.

Nella cultura ebraica sono presenti espressioni contrastanti: *"Meglio bruciare la Torah che insegnarla a una donna [...]. La donna è uscita dalla costola dell'uomo, non dai piedi perché*

dovesse essere pestata, né dalla testa per essere superiore, ma dal fianco per essere uguale [...] un po' più in basso del braccio per essere protetta e dal lato del cuore per essere amata” (Talmud).

“Gesù rompe gli schemi del pregiudizio nei confronti delle donne” (Papa Francesco) in modo inequivocabile, manifestando loro stima e apprezzamento.

La legislazione germanica medievale sancisce la “potestà” del padre prima e del marito dopo sulla donna, relegandola in uno stato di inferiorità e protrattosi a lungo nel tempo. Nemmeno il susseguirsi di eminenti figure storiche femminili è riuscito a scalfire il pregiudizio nei confronti delle donne.

Il principio della “pari dignità” legalmente riconosciuto, è continuamente violato. Il dramma della violenza contro le donne e del femminicidio è un'emergenza sociale non da sottovalutare.

La Chiesa, continuando la riflessione sulla dignità della donna, ne ha colto pure l'originalità: “*La forza morale della donna, la sua forza spirituale si unisce con la consapevolezza che Dio le affida in un modo speciale l'uomo, l'essere umano. Naturalmente, Dio affida ogni uomo a tutti e a ciascuno. Tuttavia, questo affidamento riguarda in modo speciale la donna – proprio a motivo della sua femminilità – ed esso decide in particolare della sua vocazione*” (Giovanni Paolo II, MD, 30).

Riflettiamo

Per quali ragioni è così difficile riconoscere alla donna “pari dignità e opportunità”?

La dignità del lavoro

«*Le fonti della dignità del lavoro si devono cercare soprattutto non nella sua dimensione oggettiva, ma nella sua dimensione soggettiva... il lavoro è “per l'uomo”, e non l'uomo “per il lavoro”*» (Giovanni Paolo II, Laborem exercens, 6). Il lavoro ha pertanto dignità in quanto è attività dell'uomo; è un diritto, un dovere e un bene. “*Quando la società è organizzata in modo che non tutti hanno la possibilità di lavorare, quella società non è giusta*” (Papa Francesco).

In ogni società civile il lavoro deve essere l'espressione della dignità essenziale di ogni persona, senza discriminazione nei confronti della donna e della madre e senza sfruttamento della manodopera infantile. Urge “*una coalizione mondiale in favore del lavoro decente*” (Giovanni Paolo II), perché:

- sia un lavoro scelto liberamente;
- associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità;
- permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione;
- consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare;
- permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce;
- lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale;
- assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa.

Riflettiamo

Che cosa significa il lavoro è “per l'uomo”, e non l'uomo “per il lavoro”?

Approfondimento

Lavoro e Bibbia (App 20.3)

Il volto della solidarietà

“All’età di 61 anni ho ottenuto dai miei superiori il permesso di condividere la vita di una bidonville del Cairo, abitata da straccivendoli, che vivono delle immondizie, raccolte ogni giorno con un carretto trainato da un asino. Si tratta di persone che hanno una reputazione piuttosto cattiva: ladri, spacciatori di droga, assassini disprezzati e temuti da tutti. Sono proprio loro, però, che mi hanno evangelizzato, mi hanno insegnato il vangelo vissuto e sono diventati per molti aspetti i miei maestri. Sono proprio loro, infatti, che mi hanno insegnato:

- *il senso della preghiera: Taki , povero straccivendolo, grida a Dio due sole frasi: “Sono un povero peccatore - Signore, pietà!”;*
- *il senso della condivisione: Omu Shaabane un giorno mi ruba le forbici, ma una notte in cui non avevo niente mi dà tutto il pane e tutta l’acqua che le restava, senza tenere niente per sé;*
- *il senso della solidarietà: Abu Ghirghis sarebbe morto per mancanza di cure, e invece riceve dei soldi, raccolti dai suoi amici, che gli danno tutto il poco che hanno, perché si faccia operare;*
- *il senso della vita: nella bidonville spesso scoppia la gioia perché si vive nella fraternità, che è fonte di felicità” (Sr. E. Cinquin).*

La solidarietà non è tanto l’offerta di denaro o di beni materiali, quanto piuttosto la condivisione e la collaborazione tra persone e tra popoli. Lo spirito solidale spinge a risolvere l’emergenza dei più bisognosi, senza tralasciare di rimuovere le cause strutturali di tali indigenze, si preoccupa della ripartizione dei beni e della remunerazione del lavoro, si impegna per un ordine sociale più giusto.

Riflettiamo

Perché il volontariato è un’espressione qualitativa della solidarietà?

La piaga della schiavitù

Spesso si crede che la schiavitù, formalmente abolita nel mondo, sia un fatto del passato. Invece, questa piaga sociale è fortemente presente anche oggi, assumendo molteplici forme: il traffico di esseri umani, la tratta dei migranti e della prostituzione, il lavoro-schiavo, lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo, la mentalità schiavista nei confronti delle donne e dei bambini. E su questa schiavitù speculano vergognosamente individui e gruppi, approfittando dei tanti conflitti in atto nel mondo, del contesto di crisi economica e della corruzione. La globalizzazione dell’indifferenza pesa sulle vite di questi poveri come il diffuso silenzio rende complici di tale ingiustizia. Per contrastarla efficacemente occorre innanzitutto riconoscere l’inviolabile dignità di ogni persona umana e il principio di “fratellanza” che richiede il superamento della disuguaglianza, in base alla quale un uomo può rendere schiavo un altro uomo, e il conseguente impegno di promozione di un cammino di liberazione e inclusione per tutti. Essere artefici di una globalizzazione della solidarietà e della fraternità può loro ridare speranza, far riprendere coraggio e vivere una vita umana dignitosa.

Riflettiamo

Come contrastare le nuove schiavitù?

L'IMPEGNO PER LA PACE

Che ne dici?

Il ministro della Difesa Giampaolo Di Paola rivolgendosi agli studenti dell'università di Pavia (2012) sottolineava: *“La guerra non la vorrebbe nessuno ma è importante essere preparati militarmente per garantire la sicurezza del proprio paese e la libertà di pensiero”*. A un gruppo di manifestanti che contestavano l'uso delle armi, le spese militari e la Nato ribadiva: *“Non accetto visioni manichee sull'impegno militare dell'Italia, così come su quello dell'Unione europea o della Nato”*. Quella di molti giovani *“è un'interpretazione semplicistica... Purtroppo la violenza fa parte della realtà in cui oggi viviamo”*. Tentando di smorzare i toni poi affermava: le *“ideologie dei giovani”* nel tempo sono destinate a cambiare.

Concordi con le affermazioni del ministro?

Le “ideologie dei giovani” sono semplicistiche?

Esiste un'alternativa alla guerra?

Come contrastare la guerra?

Nell'ambito della vita sociale si parla di pace mettendola di solito in relazione con la guerra e, di conseguenza, con l'intento di eliminare la violenza e i conflitti tra individui, gruppi o stati.

L'ONU si è spesso attivato con diverse strategie per arginare il fenomeno della guerra. Gli esiti però, fino a oggi, non sono molto confortanti. L'operazione di mantenimento della pace (*peace-keeping*) si propone di aiutare i paesi lacerati da conflitti a creare le condizioni per una pace sostenibile. L'offerta di strategie integrate per la ricostruzione post-conflitto (*peace-building*) vuole dare una soluzione di continuità tra interventi umanitari e di sviluppo aiutando a costruire una pace durevole. L'imposizione della pace (*peace-enforcement*) è la pratica di mantenere la pace, in una zona o regione, obbligando le parti a negoziare anche mediante l'uso della forza. La creazione di equilibrati rapporti di potere tra le parti e l'accordo su alcune comportamenti da assumere (*peace-making*) serve a prevenire futuri conflitti.

Contrastare la guerra e arginarne i danni il più velocemente possibile è doveroso per tutti, ma non può bastare. Occorre promuovere un'autentica cultura della pace.

Riflettiamo

Come valuti le diverse strategie per arginare la guerra?

È possibile definirle “operazioni di pace”?

La cultura di pace

La pace è il prodotto naturale di una società in cui le persone e i gruppi sociali collaborano, si tollerano, convivono e sono in grado di risolvere gli inevitabili conflitti in modo non violento. *“La concordia non è l'uniformità delle opinioni, ma l'accordo delle volontà”* (Tommaso d'Aquino). Essere operatori di pace significa saper promuovere il rispetto reciproco, la buona gestione dei conflitti, l'accettazione conviviale delle differenze, l'apertura ai valori che sono costitutivi della pace stessa: la verità, la libertà, la giustizia, la solidarietà-carità. La pace non si raggiunge solo con la distruzione delle armi o l'assenza di guerre, né con l'equa distribuzione del pane a tutti i commensali della terra, ma con la realizzazione della fiducia reciproca per poter mangiare il proprio pane a tavola tutti insieme. Il sogno della pace non è utopico, ma solo incompiuto, non è un risultato che può essere acquisito una volta per sempre, è invece una conquista continua e faticosa, portata avanti con perseveranza e impegno. Per costruire la pace bisogna abbinarla a parole quotidiane e a comportamenti coerenti. Parlare di “festa della pace”, “marcia della pace”, “veglia della pace”,

“tavole rotonde sulla pace”, “vertici sulla pace”, ha senso solo se diventa il primo passo per immergersi nel flusso dell’esistenza quotidiana.

Riflettiamo

Quando c’è una vera cultura di pace”?

Pace e giustizia

Il rifiuto della guerra non è solo una presa di posizione ideologica; matura prima di tutto nella pace di un cuore libero dall’ira e dal desiderio di vendetta, purificato dall’odio e dalla volontà di fare del male all’altro. Deve pure accompagnarsi alla promozione della giustizia e del progresso dei popoli più poveri, poiché *“lo sviluppo è il nuovo nome della pace”* (Paolo VI, *Popolorum Progressio*, 76). La pace è il frutto della giustizia e l’effetto della carità. È compito dei politici organizzare la pace: eliminare le armi di distruzione di massa e tenere a basso livello le altre, destinare le risorse risparmiate con il disarmo allo sviluppo dei popoli, sostituire sempre più la collaborazione alla concorrenza. È dovere di tutti i cittadini educare se stessi alla pace: rispettare il pluralismo politico, sociale, culturale e religioso, favorire il dialogo e la solidarietà in ambito locale e a dimensione planetaria, tenere un sobrio tenore di vita che consenta di condividere con gli altri i beni della terra. Le contese tra gli uomini non cesseranno; la pace perfetta verrà al di là della storia. Il cristiano sa di non avere soluzioni definitive; ma si impegna ugualmente con totale serietà, per attuare un’anticipazione profetica della salvezza: “Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio “ (Mt 5,9).

Riflettiamo

In che modo la lotta contro le povertà può essere “il nuovo nome della pace”?

La condanna della guerra

La contrarietà della Chiesa alla guerra è esplicita, decisa e continua a partire dal Novecento. La prima guerra mondiale (1917) è definita da Benedetto XV *“un’inutile strage”*. Nell’imminenza della seconda guerra mondiale è celebre il messaggio radiofonico di Pio XII (24 agosto 1939) contro la guerra: *“Tutto è perduto con la guerra, niente è perduto con la pace”*. Giovanni XXIII, nel momento di massima tensione della guerra fredda, scrive l’enciclica *Pacem in Terris* (1963), definendo la guerra atomica *“un uragano che potrebbe scatenarsi ad ogni istante con una travolgente inimmaginabile”*. L’accorato appello di Paolo VI alle Nazioni Unite (1965) risuona grave e solenne: *“non gli uni contro gli altri, non più, non mai!... mai più la guerra! La guerra è una sconfitta per l’umanità”*. Giovanni Paolo II ha più volte alzato la voce sull’inutilità della guerra e sulla necessità del dialogo: *“La guerra è il mezzo più barbaro e inefficace per risolvere i conflitti”*. Benedetto XVI con parole toccanti denuncia le *“inutili stragi”* provocate dalla guerra e ne rammenta le drammatiche conseguenze: *“aprono spazi d’inferno nel giardino del mondo”*. Papa Francesco la considera una *“pazzia, suicidio dell’umanità, perché uccide il cuore, uccide l’amore!”* Non esita a smascherarne il volto: *“viene dall’odio, dall’invidia, dalla voglia di potere; è un atto di fede ai soldi, agli idoli, che porta ad uccidere l’amore”*; fa sentire forte il suo grido: *“Mai più la guerra! Guerra chiama guerra, violenza chiama violenza. Guerra e violenza portano solo morte”* ed esorta tutti a far *“scoppiare la pace”*.

Qualsiasi distruzione volontaria della vita umana è sempre un male. La guerra non è mai giusta, né inevitabile. Alla violenza fisica è possibile sostituire la forza morale espressa nella lotta non violenta.

Riflettiamo

La lotta non violenta è sufficiente per raggiungere la pace”?

Guerra come soluzione estrema?

Nella complessità dei problemi non mancano dubbi e interrogativi: “*La guerra è sempre una sconfitta per l'umanità? Può esserci una guerra giusta?*”.

In caso di estrema necessità, qualora ogni altro mezzo si sia rivelato impraticabile, non si può negare ai popoli quel diritto alla *legittima difesa* che non si nega neppure ai singoli uomini. *L'ingerenza umanitaria* armata è consentita per mettere fine a una strage crudele tra due fazioni o due popoli in lotta. L'intervento armato dovrà in ogni caso essere proporzionato ai beni da salvaguardare e limitato agli obiettivi militari.

La *potenza bellica* non rende legittimo ogni uso militare o politico. Altro è servirsene per difendere giusti diritti conculcati, altro è farlo per imporre il proprio dominio. Altro è mirare ai soli bersagli militari, tollerando a malincuore eventuali danni che indirettamente possono derivarne ai civili, altro è colpire direttamente la popolazione, per scoraggiare la resistenza.

La *guerra totale*, indiscriminata, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità. Purtroppo oggi la potenza delle armi è così terribilmente distruttiva che ogni conflitto diventa facilmente guerra totale. Come la guerra totale, merita una netta condanna anche il terrorismo, sebbene abbia una capacità distruttiva molto più limitata. In quanto uccisione diretta e indiscriminata di innocenti, è giustamente ritenuto un metodo criminale di lotta, anche quando l'obiettivo perseguito fosse giusto. Gravissime sono anche le forme di criminalità organizzata quali *mafia*, *'ndrangheta*, *camorra*.

Riflettiamo

Può esserci una guerra giusta?

Approfondimento

Dottrina della guerra giusta (App 20.4)

LA DIFESA DELL'AMBIENTE

Che ne dici?

La terra, nostra casa comune, *“protesta per il male che provochiamo a causa dell’uso irresponsabile e dell’abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla”*. La salvaguardia dell’ambiente non può essere disgiunta dalla giustizia verso i poveri. Di fronte *“alla crescita avida e irresponsabile che si è prodotta per molti decenni, occorre pensare pure a rallentare un po’ il passo”*, accettando *“una certa decrescita in alcune parti del mondo”*, procurando risorse perché si possa crescere in modo sano da altre parti. Bisogna pure risolvere i problemi strutturali di un’economia che persegue soltanto il profitto e non è disposta a correggere *“i modelli di crescita”* che devastano il pianeta. Serve una *“conversione ecologica”* che riconosca il mondo *“come dono ricevuto dall’amore del Padre”*. La spiritualità cristiana *“incoraggia uno stile di vita capace di gioire profondamente senza essere ossessionati dal consumo”*. E *“propone una crescita nella sobrietà e una capacità di godere con poco”*. Un’*“ecologia integrale”* parte da *“un atteggiamento del cuore, che vive tutto con serena attenzione”*. (Papa Francesco, *Laudato si’*).

Perché la salvaguardia dell’ambiente non può essere disgiunta dalla giustizia verso i poveri?
È condivisibile l’invito a promuovere una “certa decrescita”?
Che cosa significa “crescere nella sobrietà”?
Perché il “cuore” è l’elemento decisivo?

Il pianeta malato

Il pianeta terra è oggi un gigantesco organismo vivente malato, che si muove nello spazio. Al suo capezzale si è accostata una nuova disciplina, la geofisiologia, in cui si cumulano le esperienze scientifiche di geologia, biologia, meteorologia, scienze della terra e fisica, per verificarne lo stato di salute. Si è pure alzata la voce di coloro che non vogliono la sua morte, lottano per un “mondo diverso” e sollecitano a una più ampia responsabilità collettiva. L’ambiente, interagendo con l’uomo e con le altre creature viventi, interviene su di esse e, a sua volta, ne subisce le azioni in una continua tensione all’equilibrio (omeostasi). Rispetto al passato lo sfruttamento delle risorse è diventato predominante e invasivo, sino a minacciare la stessa capacità ospitale dell’ambiente. A causa dei potenti mezzi di trasformazione offerti dalla civiltà tecnologica, sembra talora che l’equilibrio uomo-ambiente abbia raggiunto un punto critico. La spregiudicata industrializzazione, l’abuso edilizio, l’uso indiscriminato di idrocarburi e di sostanze non biodegradabili, la sovrapproduzione di rifiuti di ogni genere, ha definitivamente interrotto l’equilibrio omeostatico. I segni sono evidenti: cambiamento climatico, effetto serra, polveri sottili...

Riflettiamo

Che fare per recuperare l’ambiente come “casa” e non ridurlo solo a “risorsa”?

Uno stile di vita sostenibile

La natura è vulnerabile e sta soffrendo. Da una posizione di attacco l’uomo è chiamato a porsi in difesa della natura stessa, nel tentativo, seppur tardivo, di ristabilire il necessario equilibrio. Per ottenere un’azione ecologica efficace di lotta al degrado e di recupero dei beni ambientali non basta la buona volontà dei singoli, occorre altresì la promozione di una cultura ambientale, fondata sull’etica. La prospettiva antropocentrica, costituita da valori utilitaristici, pragmatici ed economici, deve fare il posto a quella econcentrica: preservare la “casa” in cui viviamo e mirare a uno stile di vita sostenibile. Bisogna superare una duplice tentazione: *“concepire il sapere non più come*

sapienza e contemplazione, ma come potere sulla natura e sfruttare indiscriminatamente le risorse, sotto la spinta della ricerca del profitto senza limiti... Il contatto con la natura è di per sé profondamente rigeneratore, come la contemplazione del suo splendore dona pace e serenità...

Vanno pure evitate opposte posizioni esasperate: da una parte, in nome della esauribilità e della insufficienza delle risorse ambientali, si chiede la repressione della natalità, specialmente nei confronti dei popoli poveri e in via di sviluppo. Dall'altra, in nome di una concezione ispirata all'ecocentrismo e al biocentrismo, si propone di eliminare la differenza ontologica e assiologica tra l'uomo e gli altri esseri viventi, considerando la biosfera come un'unità biotica di valore indifferenziato. Si viene così ad eliminare la superiore responsabilità dell'uomo in favore di una considerazione egualitaristica della "dignità" di tutti gli esseri viventi" (Giovanni Paolo II).

Riflettiamo

Che fare per acquisire uno stile di vita sostenibile?

Il contributo delle religioni

Sollecitate dallo stimolo ecologista, anche le religioni monoteiste hanno rivisto il loro rapporto con la natura e collaborano con progetti di "salvaguardia del creato". Parlano concordemente di:

- *Diritto a un ambiente sano*

L'ambiente sano deve essere l'unità di misura per difendere la vita e tutti i sistemi viventi che la sostengono. Va garantito a tutti uno spazio vitale minimo: un alloggio decoroso, un ambiente urbano adeguato, trasporti pubblici e orari di lavoro al servizio delle persone, riduzione dell'inquinamento luminoso e acustico, moltiplicazione di luoghi dove rigenerarsi culturalmente e spiritualmente.

- *Legame uomo-mondo-Dio*

Occorre riscoprire il legame ontologico tra uomo, natura e il Dio della creazione e della vita. L'uomo, "posto nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gn 2,15), non è il padrone né il saccheggiatore ma l'amministratore.

- *Richiamo alla scienza*

La scienza moderna ha bisogno di un "recupero di sapienza", necessita cioè di un ravvedimento.

Il continuo sforzo per migliorare la qualità della vita non può far perdere di vista la sua "competenza primaria": valutare le conseguenze planetarie delle singole scoperte.

I cristiani sanno pure chiedere perdono alla madre terra per le contaminazioni causate da violenze, sfruttamento e avidità, celebrando la giornata per la "Salvaguardia del creato".

Riflettiamo

In che modo le religioni possono contribuire a salvaguardare il creato?

Approfondimento

Decalogo cristiano (App 20.5)

DISCUTIAMO INSIEME

Il 18 agosto 1988 Hamas, l'organizzazione del fondamentalismo jihadista palestinese, ha pubblicato la propria Carta fondamentale, un "manifesto" in cui viene invocata una jihad (guerra santa) senza compromessi contro l'esistenza di Israele. Hamas punta a istituire una Repubblica Islamica su tutta la Palestina, considerata parte dell'eterno patrimonio musulmano. La lotta contro Israele è ritenuta doppiamente giusta: sia per compiere la grande missione islamica sia per i problemi contingenti. A causa d'Israele infatti, metà del popolo palestinese vive sotto occupazione all'interno della Palestina e l'altra metà vive al di fuori di essa senza avere una casa. Gaza è il più grande campo di concentramento della storia. Alle atrocità e all'occupazione l'unica risposta è la resistenza con i razzi e il martirio.

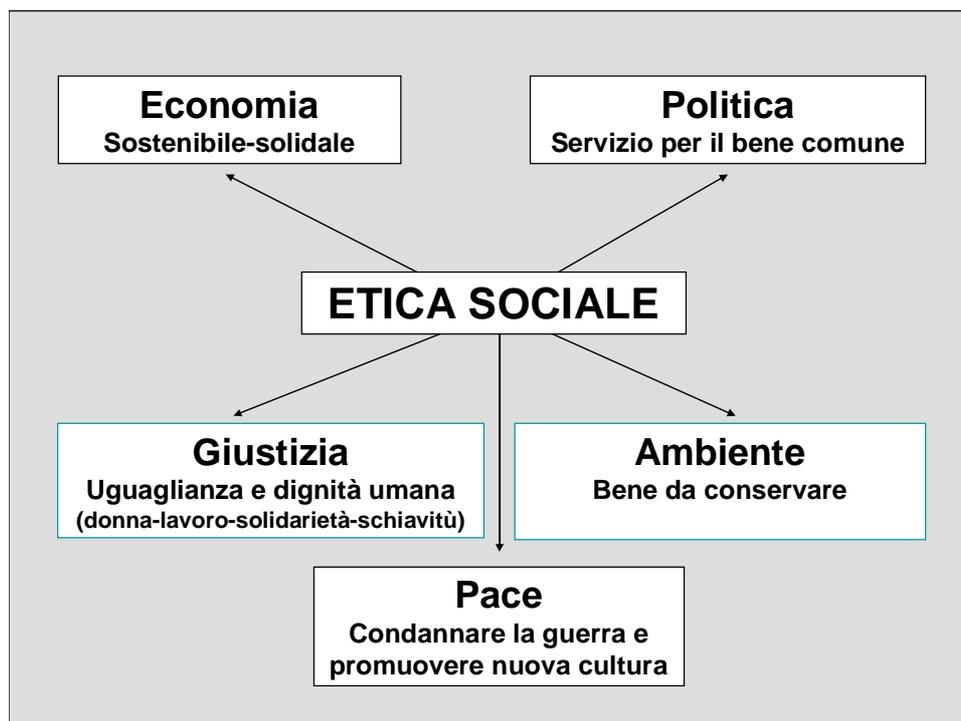
La posizione espressa dall'ambasciatore israeliano a Roma Gideon Meir è inequivocabile: *"niente dialogo con Hamas; sarebbe la morte di Israele. Chi ci invita ad aprire trattative con Hamas in effetti ci invita a negoziare sulle misure della nostra bara e sul numero dei fiori da mettere nella corona"*.

Tra posizioni inconciliabili: "eliminazione d'Israele" e "niente dialogo con Hamas" quali sono gli spazi di mediazione?

Conosci il conflitto israeliano-palestinese?

Quali sono le condizioni per una pace stabile?

Mappa di sintesi



Cruciverba (CR20)

Verifica formativa (VerEI 20)

Auto-valutazione [AutoValEI (fine 5° anno)]